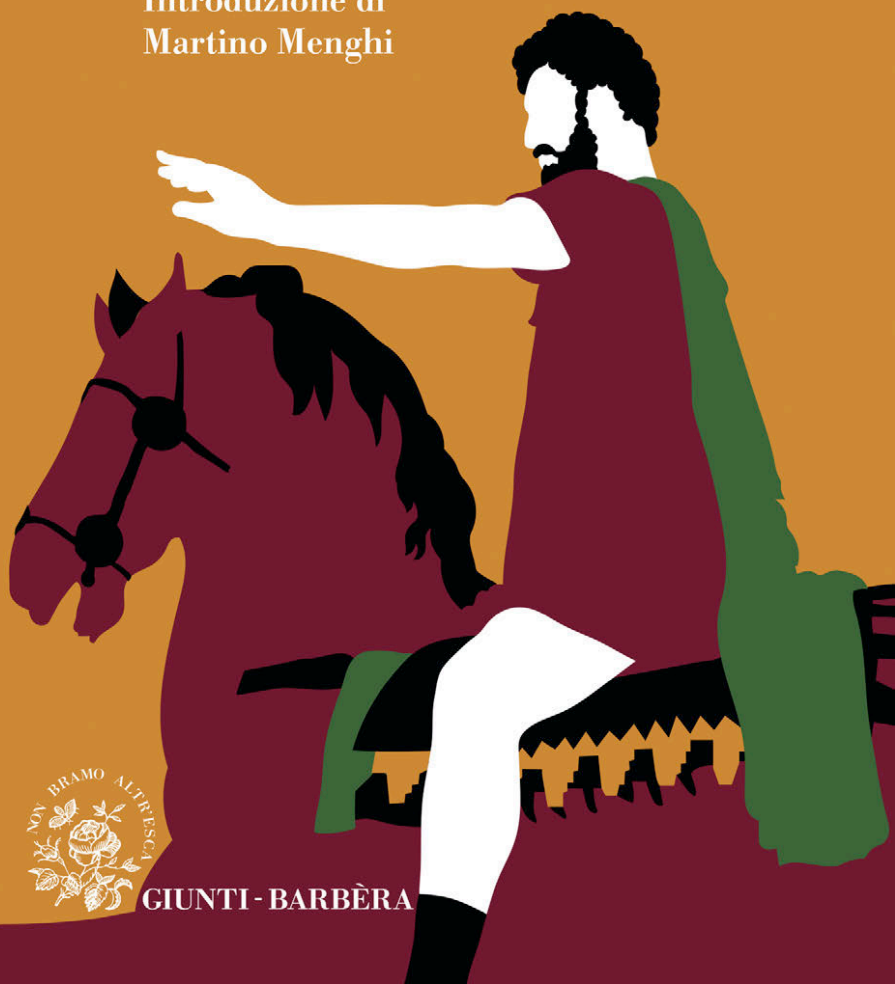


PASSE  
PAR  
TOUT

# MARCO AURELIO

## COLLOQUI CON SÉ STESSO

Introduzione di  
Martino Menghi



GIUNTI - BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Marco Aurelio  
**Colloqui**  
**con sé stesso**

Introduzione di  
Martino Menghi

Edizione integrale



**GIUNTI-BARBÈRA**

Titolo originale: *Markou Antoninou autokratoros ta eis heauton*

Introduzione: Martino Menghi

Traduzione e note: Luca Civitavecchia

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809913516

Prima edizione digitale: maggio 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Martino Menghi*  
presenta in 10 parole chiave  
*Colloqui con sé stesso*

1

CONTRADDIZIONE

2

CIVILTÀ

3

SFIDE

4

STOICISMO

5

IMMUTABILITÀ

6

ESAME DI COSCIENZA

7

ANIMA RAZIONALE

8

TRASFORMAZIONE

9

IMMAGINI

10

TESTIMONIANZA



# 1 CONTRADDIZIONE

La vita di Marco Aurelio (121-180) si articola in due periodi. I primi quarant'anni lo vedono impegnato prima nella sua formazione intellettuale, quindi nel *cursus honorum* in vista del suo futuro ruolo di *princeps*. Nipote per parte di madre di Antonino Pio, fu da questi adottato come erede al trono insieme con Lucio Vero (130-169 d.C.) su richiesta di Adriano. Ricevette un'educazione di prim'ordine: ebbe tra i suoi precettori il retore Marco Cornelio Frontone oltre a numerosi filosofi, soprattutto stoici, ricordati nel *Libro I dei Colloqui con sé stesso*. Ricevuto il titolo di *Caesar* nel 139, fu console l'anno successivo e poi ancora nel 145. In questa data sposò la giovanissima Faustina, figlia di Antonino Pio, dalla quale ebbe numerosi figli, tra cui Annia Lucilla (che andò in sposa a Lucio Vero) e Commodo. Nel 146 ottenne la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare* sulle province imperiali. La crescita delle sue responsabilità politiche e amministrative denota il suo progressivo coinvolgimento nell'esercizio del potere a fianco di Antonino Pio, divenuto imperatore nel 138.

Quando l'imperatore muore nel 161 gli succede al trono insieme col fratello adottivo Lucio Vero. Inizia qui il

secondo periodo della vita di Marco Aurelio, segnato dal continuo coinvolgimento nella difesa dei confini dell'impero, in aperta *contraddizione* col suo desiderio di pace e un temperamento incline alla meditazione. Una contraddizione sopportata grazie a una fede stoica incrollabile che gli consentì, come vedremo più avanti, di accettare sempre con abnegazione e spirito di servizio tutto ciò che una volontà superiore, quella del *Logos* universale e provvidenziale, decretava per lui e per i suoi simili.

Già nel 161 Roma è chiamata a intervenire in Oriente. Volgese III, re dei Parti, invade infatti la Siria e la Cappadocia. Le operazioni vennero affidate a Lucio Vero che in tre anni (162-165) riuscì a riconquistare quelle regioni, e a imporre l'egemonia romana sull'Armenia e sul regno mesopotamico di Osroene. Ma in quella campagna si diffonde la peste che miete vittime tra le file dell'esercito. Tornando in Italia, la propaga in diverse regioni del territorio imperiale: ne morirà Lucio Vero (169) e questa epidemia continuerà a funestare gli anni rimanenti del principato di Marco Aurelio. Approfittando del fronte danubiano sguarnito a causa dell'impegno militare contro i Parti, i popoli germanici dei Quadi e dei Marcomanni, sospinti da movimenti di popolazioni nomadi nelle pianure russe, sfondarono il *limes* e penetrarono nel territorio romano fino ad Aquileia (Friuli) che posero sotto assedio (166). Le operazioni militari furono condotte inizialmente dai due imperatori, quindi, dopo la morte di Lucio Vero, dal solo Marco Aurelio. Questi ottenne nel 172 il titolo di *Germanicus* grazie a importanti vittorie sul nemico. Ma già l'anno successivo si verificarono nuove infiltrazioni da parte di tribù iraniche dei Sarmati (stanziatisi nell'odierna Ungheria orientale



e poi sospinti verso sud da ondate di Unni) e, nel 174, di nuovo da parte dei Quadi. L'integrità dei confini venne temporaneamente ripristinata nel 175 con la vittoria di Marco Aurelio sui Sarmati. Nello stesso anno si verificò la rivolta, subito repressa, di Avidio Cassio, governatore della Siria, che si era fatto proclamare imperatore.

Nel 176 il principe ritornò a Roma dove celebrò il suo trionfo sui Germani e i Sarmati. Intanto aveva conferito al figlio Commodo il titolo di *imperator* coinvolgendolo nella conduzione dell'esercito, che dovette essere nuovamente mobilitato per la difesa dei confini settentrionali. Nel 178 Marco Aurelio e suo figlio portarono le legioni imperiali in varie regioni della Pannonia (parte occidentale dell'odierna Ungheria) e della Germania. Due anni dopo, ammalatosi, probabilmente di peste, Marco Aurelio moriva presso Vindobona (Vienna).

## 2 CIVILTÀ

I due periodi in cui si suddivide la vita di Marco Aurelio, imperatore-filosofo, rispecchiano lo stato di salute dell'impero, che da florido diventa rapidamente critico. Qualche dato.

Con l'ascesa al trono di Cocceio Nerva (96-98), un nobile di sicura fede senatoria, si inaugurava, anche a detta dello storico Tacito, una lunga fase di concordia tra il Senato, le magistrature e il principe, che innescava un processo virtuoso nell'amministrazione dello Stato.

Già il successore Traiano riusciva con opportuni incentivi economici a rilanciare l'agricoltura e a ripopola-

re le campagne italiche, al doppio scopo di alleggerire la dipendenza di Roma dai prodotti agricoli delle province e di fornire uomini non solo per l'impiego nei campi ma anche da destinare all'esercito. Con lui infatti riprende la politica di conquista, anch'essa essenziale all'economia di Roma, portando il territorio imperiale alla sua massima espansione: viene conquistata la Dacia (l'odierna Romania) con le sue ricche miniere d'oro, e a Oriente, l'Armenia, tradizionalmente vassalla dei Parti, viene trasformata in provincia romana (anche se per pochi anni). Fu solo una rivolta degli Ebrei che impedì l'impiego delle legioni romane nella conquista della Mesopotamia, nel cuore del regno partico.

Gli successe Adriano che invece, in politica estera, si prefisse l'obiettivo di consolidare i confini dell'impero, rinunciando a ogni altra conquista. L'idea che animava il suo progetto di governo era che l'impero non dovesse più apparire come l'espressione del dominio di Roma sul mondo, ma come un grande Stato unificato del Mediterraneo in cui ogni popolo, ogni città godeva di pari diritti.

Un paradigma di *civiltà* perfetta, un inveramento in terra di quel *Logos* provvidenziale che, secondo gli stoici, regge l'universo: al di là del *limes* si apriva invece il vasto mondo delle barbarie. Rientrano in questo suo ambizioso programma l'opera di abbellimento delle città, e anche la riproduzione in miniatura di tutte le meraviglie artistiche e architettoniche dell'orbe romano nella sua Villa a Tivoli. E sulle sue tracce si mosse anche il successore Antonino Pio.

### 3 SFIDE

Marco Aurelio eredita questo felice stato di cose, ma non appena assume il supremo incarico si trova a fronteggiare continue emergenze che minacciano la tenuta della compagine imperiale, trovandosi di fronte a vere e proprie *sfide*.

Per prima cosa, la rinuncia di Adriano (e di Antonino Pio) a compiere nuove conquiste si scontrava con l'esigenza di Roma di approvvigionarsi di schiavi e di metalli preziosi, e di arricchirsi con gli scambi commerciali. Perciò, la riconquista della Siria e della Cappadocia e le vittorie ottenute in Armenia e Mesopotamia da Lucio Vero assicurarono l'afflusso nella capitale di grandi ricchezze e di manodopera servile, ma anche il consolidamento e l'apertura di nuove vie commerciali con il Medio e l'Estremo Oriente.

L'India e la Cina cominciavano ora a rappresentare un interlocutore col mondo romano, tanto che il grande astronomo e geografo alessandrino Tolomeo inseriva nella sua descrizione dell'universo civile questi grandi spazi orientali. D'altra parte, il propagarsi di una delle pesti più spaventose dell'antichità giunse quasi a dimezzare in un ventennio la popolazione dell'impero, gettando in una grave crisi l'agricoltura per la penuria di lavoratori, innescando carestie e miseria, e rafforzando in questo modo la virulenza dell'epidemia. Contro di essa i medici più eminenti dell'epoca non sapevano trovare alcun rimedio, e tra questi Galeno, che si limitò a descriverla e a evitarne il contagio. La pressione dei popoli barbari ai confini settentrionali si rivelò infine un fenomeno difficilmente contra-

stabile: sospinti verso sud da incessanti ondate di popoli nomadi, come gli Unni, questi nemici esterni imponevano a Roma uno straordinario dispendio di uomini e mezzi per essere ricacciati oltre il *limes*, ma mai in modo definitivo.

È in questo clima di profonda incertezza che si diffondono i culti mistici, tra cui il più organizzato, dopo la diaspora inflitta agli Ebrei (nel 135, sotto Adriano), era quello dei cristiani: essi promettevano la salvezza dell'uomo non in questo mondo ma nell'aldilà, e compensavano l'imminenza della morte corporea con la speranza di una vita eterna dell'anima. Ma rappresentavano anche una sfida pericolosa al politeismo tradizionale su cui si fondava in parte il consenso dei sudditi imperiali. Roma, piuttosto tollerante in fatto di religione, doveva intervenire quando era il popolo dei pagani, esasperato dalle continue calamità, a invocare la repressione di questi nuovi culti: si sosteneva infatti che i flagelli che si abbattevano su tutti erano mandati dagli dèi della religione ufficiale, offesi per non essere più venerati dai nuovi fedeli. Fu così che a Marco Aurelio toccò di ordinare due sanguinose persecuzioni di cristiani nel 167 e nel 177.

#### 4

### STOICISMO

In un contesto così difficile Marco Aurelio cercò di coniugare il proprio credo filosofico con le sfide che incontrò da imperatore. Egli è un rappresentante dello *stoicismo* romano, anche se le sue responsabilità di governo influirono non poco su alcuni aspetti della dottrina, che si avviava comunque al suo tramonto.

Se andiamo alle origini dello stoicismo, infatti, possiamo notare lo scarto che esiste tra i fondatori della scuola e Marco Aurelio per quanto riguarda il rapporto tra il filosofo e il potere. Stando alle testimonianze di cui disponiamo, per Zenone, Cleante e Crisippo (IV-III sec. a.C.) il saggio non ha bisogno dell'autorità dello Stato, né tantomeno deve aspirare al potere: egli infatti è autonomo, ha in sé la legge, che gli deriva dal *Logos* universale di cui la sua anima è un frammento; è quindi in grado di autodeterminarsi considerando come arbitrarie o ingiuste le norme e le convenzioni su cui si regge ogni consorzio civile: tra queste, la proprietà privata, l'istituto della schiavitù, o il dominio di un popolo su un altro; egli è piuttosto un cosmopolita, poiché sente di appartenere a una comunità di saggi rappresentata in ogni parte del mondo.

Era questa una risposta al senso di smarrimento del cittadino greco di fronte ai grandi rivolgimenti sociali e politici intervenuti a partire da Alessandro Magno. Con Panezio e Posidonio (II-I sec. a.C.) lo stoicismo comincia invece a dialogare con il potere. Attivi presso i ceti colti e dirigenti romani, sono loro i primi a giustificare il dominio che Roma veniva acquisendo sui popoli del Mediterraneo, presentandolo come la replica in terra della Ragione universale e provvidenziale che regge il tutto. Questa rappresentazione conoscerà una larga fortuna fino a caratterizzare, come abbiamo visto, il governo degli Antonini.

Un caso a sé fu quello di Seneca (4 a.C.-65 d.C.), che cercò di realizzare presso la corte giulio-claudia un principato filosoficamente orientato. Egli sviluppò un'istanza fondamentale del primo stoicismo, come la potenziale uguaglianza degli uomini, e la applicò a una nuova visione della società. Questa, per Seneca, doveva essere regola-

ta dal valore della solidarietà reciproca, dall'*amicitia* (nel senso di “dedizione disinteressata”) degli uni verso gli altri, convinto com’era che ogni distinzione, ogni potere e privilegio discendesse da una fortuna per sua natura mutevole e non dal valore universale della virtù, che appunto riguarda tutti gli uomini.

Un altro caso interessante fu quello di Epitteto (ca. 50-130), che tentò di riportare la dottrina stoica al suo rigorismo originario. Convinto dell’impotenza umana di fronte alla necessità, nella sua scuola di Nicopoli in Epiro (Domiziano infatti lo aveva bandito da Roma) educava gli allievi a discernere ciò che è in potere dell’uomo (le sue scelte in campo morale) da ciò che trascende il suo controllo (la nostra vicenda mortale, le ricchezze, le cariche, la gloria). Decisiva fu la sua influenza su alcune posizioni di Marco Aurelio, come l’impassibilità di fronte agli eventi che ci riguardano, compreso quello della morte.

## 5

### IMMUTABILITÀ

Di fronte alle continue emergenze del suo regno, Marco Aurelio si affida a una visione dell’esistenza umana improntata all’*immutabilità*, tenacemente statica e fatalistica, esistenza che peraltro considera effimera e irrilevante («Presto ti dimenticherai di tutti; presto tutti si dimenticheranno di te», VII, 21) rispetto a quella eterna del cosmo. Questo, sostiene da stoico, è provvidenzialmente ordinato e sostanzialmente immobile in un suo perenne presente. Gli uomini sono connessi da un sistema universale di dipendenza: dal mondo, dal destino, dalla società,

dove ognuno è chiamato a svolgere il proprio dovere rispettandone l'ordinamento, anch'esso immutabile, e accettando, fino all'eroismo, ciò che gli è stato assegnato da una volontà superiore. «Chi fugge il suo signore» si legge in *Colloqui con sé stesso* «è un fuggitivo; ma anche la legge è signora, quindi chi la viola è un fuggitivo. Allo stesso modo anche chi si abbandona al dolore o all'ira o alla paura non vuole che sia accaduta, o che stia accadendo, o che dovesse accadere qualcuna delle cose stabilite da chi governa il tutto, ovverosia la legge, che distribuisce ciò che tocca a ciascuno. Quindi, chi ha paura, o soffre, o si adira è un fuggitivo» (X, 25).

L'accettazione del proprio destino implica, come si evince dalla metafora del "fuggitivo", anche quella delle divisioni e delle gerarchie sociali, nella convinzione che nessuno possa considerarsi libero nel senso vagheggiato dai primi stoici (e in parte ripreso da Seneca), ma che siamo tutti servi di qualcun altro: lo stesso imperatore, lungi dal cedere alla tentazione del cesarismo (VI, 30), si considera come il primo servitore dell'immensa massa dei suoi sudditi. Non c'è deroga a questa logica di servizio né a questa condizione di interdipendenza di ogni rappresentante dell'*humanitas*, perché, come afferma: «Un ramo staccato dal resto del ramo non può non essere staccato anche dall'intera pianta. Così appunto anche un uomo separato da un altro uomo si trova a non esser più parte dell'intera comunità. Il ramo è però altri a staccarlo, mentre l'uomo si separa dal suo prossimo da sé, con l'odio e l'avversione, e non capisce che si è nello stesso tempo tagliato fuori anche dall'intera società» (XI, 8).

## ESAME DI COSCIENZA

Scritti in greco, in omaggio al bilinguismo dei ceti colti e dei dirigenti dell'epoca e alla tradizione filosofica ellenistica, i dodici libri dei *Colloqui con sé stesso* «non furono concepiti né disposti per la pubblicazione, come dimostra senza ombra di dubbio il loro contenuto, privo dei riferimenti indispensabili al lettore esterno e destinato ad assumere piena intelligibilità e rilevanza solo agli occhi dell'autore», come scrive Enrico Maltese nella sua *Introduzione a Marco Aurelio*. E a riprova della natura squisitamente privata di quest'opera sta il fatto che, nei secoli successivi al II d.C., nessun autore mostra di conoscerla.

Possiamo quindi considerare i *Colloqui con sé stesso* come una raccolta di meditazioni sull'uomo, la sua vita, il suo rapporto con il cosmo, redatte nella forma di “esercizi spirituali” finalizzati all'autoterapia, all'autodisciplina e all'autodidattica del saggio stoico. E in particolare, come la testimonianza di una pratica, anch'essa tipicamente stoica, dell'*esame di coscienza* quotidiano. Dietro questo aspetto, vi è senz'altro l'esempio di Seneca, che aveva imparato tale esercizio fin da giovane alla scuola dei Sesti; ma vi è anche la lezione di Epitteto, di cui il principe aveva letto e ammirato negli anni della sua formazione l'opera: «Non accogliere il sonno sui delicati occhi» si legge nelle *Diatriche* di Epitteto «prima di aver ben riflettuto a ciascuna delle azioni compiute durante la giornata» (III, 10, 2).

L'opera è stata composta in un arco di tempo imprecisabile, successivo comunque all'ascesa al trono. In diverse



occasioni Marco Aurelio si definisce «vecchio» o al termine della sua vita (II, 2; 6; V, 31; X, 15). Ma vi sono altri dati che ne dilatano lo spazio temporale, e fanno presumibilmente datare l'inizio dell'opera al 168. Nella *subscriptio* del *Libro II* si legge: «Fra i Quadi, sul Granua [affluente del Danubio]». Ma dato che l'imperatore affrontò più di una volta questo popolo, l'oscillazione rimane notevole: dal 172 al 178 circa. L'*inscriptio* del *Libro III*, «A Carnunto», ci porta invece agli anni 171-173. Vi è poi il duplice ritratto di Antonino Pio (I, 16; VI, 30) che ha tutto l'aspetto di un omaggio postumo (quindi, successivo al 161), o l'accento alla scomparsa di Lucio Vero (VIII, 25; 37), avvenuta nel 169. Infine, la menzione della peste (IX, 2) e l'accento ai Sarmati (X, 10) potrebbero essere collegati a eventi contemporanei, ovvero al contagio portato dalle legioni di Lucio Vero nel 168 e al conferimento a Marco Aurelio del titolo di *Sarmaticus* dopo la sua vittoria su questo popolo del 175.

Un altro problema è il *Libro I*, che si distingue dai successivi per un suo preciso ordine compositivo. Si è pensato che fosse stato scritto per ultimo e poi premesso agli altri, ma non vi sono ragioni sufficienti per confermare questa ipotesi. Si tratta di un bilancio dei debiti spirituali contratti da Marco Aurelio nell'arco della sua vita con diversi personaggi. Si fa menzione dei suoi parenti, dal nonno paterno, Annio Vero, alla madre, Domizia Lucilla, e poi ancora al padre adottivo Antonino Pio. È poi la volta dei protagonisti della sua formazione intellettuale ed etica, maestri e amici. Tra questi, l'insegnante di greco Alessandro di Cotico, il retore Frontone, e diversi filosofi: il platonico Bacchio di Pafo, il peripatetico Claudio Severo, gli stoici Giunio Rustico, Apollonio (di Calci-

de?), Cinna Catulo, Claudio Massimo, e naturalmente il suo maestro spirituale, Epitteto. Stupisce di non trovare nell'elenco di questi benemeriti il medico e filosofo Galeno di Pergamo, che invece in una sua opera autobiografica, *I miei libri* (III, 1-6), ricorda il grande credito, la stima e la fiducia di cui godeva presso l'imperatore. Il *Libro I* si chiude con un ringraziamento agli dèi per tutti i benefici ricevuti, tra cui l'aver avuto una moglie docile e affettuosa.

Dei libri successivi, privi di una struttura e di un contenuto unitario, illustriamo i nuclei tematici più salienti.

## 7

### ANIMA RAZIONALE

Centrale, nelle meditazioni di Marco Aurelio, è l'analisi della posizione dell'uomo nelle sue molteplici relazioni: di fronte alla realtà universale, di fronte a sé stesso e agli altri, nel suo rapporto con la divinità, che è espressione della volontà del cosmo. Posto al di sopra delle forme di vita più umili ma al di sotto degli dèi, l'uomo comunica con entrambi: con il corpo partecipa della natura vegetale e animale, con l'anima (che ha nella ragione, frammento del *Logos* universale, il suo «principio direttivo») partecipa invece di quella divina.

Ne deriva una tensione tra l'*anima razionale* e l'invasione del corpo, che nel saggio si traduce in una strenua lotta per far trionfare la prima, fino alla morte che è liberazione finale.

Tutta l'attenzione del filosofo Marco Aurelio è così rivolta alla salvaguardia di questo principio direttivo o

*hegemonikon* dell'anima, perché esso è il luogo della ragione e della vita vera, dove si compiono e articolano i rapporti con sé stesso e con l'esterno. Così dichiara: «Le proprietà dell'anima: vede sé stessa, si articola, fa di sé ciò che vuole, coglie essa stessa il frutto che porta (ché i frutti delle piante e ciò che di simile c'è negli animali li colgono altri), raggiunge il suo scopo in qualsiasi momento le si presenti la morte... Inoltre, percorre col pensiero l'intero cosmo e lo spazio circostante e la sua forma, si estende nel tempo infinito, abbraccia il ciclico rinnovarsi del tutto, considera e osserva che niente di nuovo vedranno coloro che verranno dopo di noi, né niente di più hanno visto coloro che sono venuti prima di noi... Altre proprietà dell'anima sono l'amare il prossimo, la verità, il contegno, il non onorare niente più di sé stessa, ciò che è proprio anche della legge» (XI, 1). Il passo è ricco di riferimenti a concetti cari all'autore.

Si parla dell'eterna vicenda del cosmo che si rigenera periodicamente sempre uguale a sé stesso, tanto che le generazioni future non vedranno nulla di nuovo rispetto alla nostra, come del resto è stato per quelle passate. L'affermazione implica che la nostra esistenza, breve o lunga che sia, è un punto nella vita eterna dell'universo, un istantaneo presente, il solo momento in cui possiamo dirci vivi, e l'unica dimensione che perdiamo morendo: «Anche se tu fossi destinato a vivere tremila anni, e altrettante decina di migliaia, tieni comunque presente che nessuno perde altra vita se non quella che vive, né vive altra vita se non quella che perde. Una vita lunghissima giunge, dunque, allo stesso punto di una vita brevissima. Il presente, infatti, è uguale per tutti, ciò che perisce è dunque uguale e ciò che si perde non sembra così che un istante. Nessuno

potrebbe infatti perdere né il passato né il futuro, giacché, ciò che l'uomo non ha, come potrebbe essergli sottratto?» (II, 14). Difficile non avvertire in queste parole l'eco di Seneca e il suo monito a vivere intensamente e secondo virtù il nostro presente, l'unica dimensione che ci appartiene, espresso nelle *Epistulae morales* (1 e 91) e nel *De brevitae vitae* (2, 3).

Ma nel passo da cui siamo partiti si fa cenno anche a un'altra prerogativa dell'anima razionale: quella di amare il prossimo. Infatti, poiché la ragione del singolo discende dal *Logos* universale, e tutti ne partecipano in egual misura, ne deriva che gli uomini sono tra loro legati da un vincolo di fratellanza che li dispone alla vita sociale in vista del bene comune. Ma questo bene comune non prevede per Marco Aurelio l'impegno a superare la grande ingiustizia giuridica della schiavitù, convinto com'è che ciò che il destino o la divinità ha assegnato a ciascuno sia giusto (si ricordi la metafora del "fuggitivo"), perché se fosse stato meglio un diverso assetto delle cose gli dèi lo avrebbero prodotto (XII, 5). In questo ambito Seneca lo aveva decisamente superato, proclamando la potenziale uguaglianza di tutti gli uomini e dunque l'aleatorietà della divisione tra liberi e schiavi (*De beneficiis*, III, 18-28; *Epistulae morales*, 47).

## 8

### TRASFORMAZIONE

Compito precipuo dell'anima razionale è infine quello di gestire il problema della morte. La ragione, ovvero l'uomo nella sua più alta accezione, deve capire che la

morte è un semplice fenomeno transitorio del suo composto umano, della sua sostanza, da uno stato a un altro stato. Di più, che essa assicura la conservazione della materia necessaria per costituire gli esseri individuali a venire; la morte, in altre parole, come scrive ancora Maltese, è «l'autentico modo di produzione dell'universo»: in questo senso è vita. Scrive Marco Aurelio: «Non disprezzare la morte, ma accettala di buon grado, giacché anch'essa è una delle cose che la natura vuole. Come essere giovani e invecchiare, crescere e giungere a piena maturità, lo spuntare di denti e barba e dei capelli bianchi, fecondare, esser gravide e partorire, e quanti altri processi naturali recano le stagioni della vita, così è anche lo stesso dissolversi. È dunque dell'uomo dotato di ragionevolezza non assumere verso la morte atteggiamenti né grossolani, né conflittuali, né arroganti, ma attenderla come uno dei tanti processi naturali» (IX, 3). Perché, come si legge in un altro passo: «Sei venuto al mondo come parte. Scomparirai in ciò che ti ha generato; o, meglio, sarai riassorbito nella sua ragione seminale per via di mutamento» (IV, 14). E poi ancora: «è naturale che tutto si trasformi, muti e perisca, perché altro possa, a sua volta, essere generato» (XII, 21).

È interessante notare come in questo concetto di trasformazione e conservazione universale si avverta l'eco della lezione materialistica degli epicurei, e in particolare di Lucrezio, sulla aggregazione e disaggregazione continua degli atomi nell'universo.

## IMMAGINI

Il testo di Marco Aurelio si distingue non solo per la profondità dei contenuti, ma anche per il fatto di illuminarli con alcune *immagini* particolarmente pregnanti. Un accorgimento stilistico dell'autore che risponde alla strategia stoica (ma anche lucreziana) dell'*eikasmós*, del ricorso all'immagine, alla rappresentazione realistica, perché un concetto astratto possa essere pienamente recepito ed entrare a far parte del suo bagaglio intellettuale ed etico; o perché, grazie a questa risorsa, egli riesca a difendersi più facilmente dalle grandi passioni dell'uomo, come la paura della morte, l'ira o l'odio per i propri simili, l'insofferenza per il proprio destino, la seduzione dei desideri e dei piaceri terreni. In questo senso le immagini "abitano" (*ethizein*) il soggetto a familiarizzarsi con quanto descrivono (come l'evento della morte) o a conoscere gli effetti negativi di altre passioni (l'ira, l'odio, l'eros) e quindi a proteggersene. Ecco ad esempio la rappresentazione della sua condizione mortale, dove al disprezzo del corpo viene contrapposta come essenziale la salute del principio direttivo dell'anima: «Quale che sia questo mio essere, altro non è se non un po' di carne, un po' di soffio vitale e il principio direttivo. Disprezza questo po' di carne: è sangue putrido, un po' di ossa, un sottile reticolo di nervi, venuzze e arterie. Considera poi anche che cosa sia il soffio vitale: vento, e neppure sempre lo stesso, ma di continuo espirato e di nuovo inspirato. Terzo elemento è, dunque, il principio direttivo. Lascia perdere i libri, non fartene più tormentare: non è concesso. Rifletti così, come se fossi già in punto di mor-

te: sei vecchio, non lasciare che il tuo principio direttivo sia ancora schiavo, né che si faccia ancora manovrare come una marionetta assecondando l'impulso egoistico, né che sia ancora scontento del destino presente o paventi quello futuro» (II, 2).

Ma si osservi ancora questo passo, il cui realismo descrittivo funziona come una potente metafora di tutto ciò che appare imperfetto, ostico, difficile, anche nella nostra vicenda esistenziale, e che invece ha una sua intrinseca e sublime coerenza. Si legge: «Conviene osservare anche ciò: anche quanto accompagna un fenomeno naturale ha un che di gradevole e attraente. Quando, ad esempio, si cuoce il pane, si formano qua e là delle crepe, e proprio queste crepe, pur essendo in qualche modo contrarie all'arte della panificazione, risultano, nondimeno, in un certo senso, appropriate e stimolano particolarmente l'appetito. Così pure i fichi, quando sono ben maturi, si spaccano; e nelle olive perfettamente mature proprio quest'essere vicine a marcire conferisce al frutto una bellezza particolare. E, ancora, le spighe che si piegano a terra, lo sguardo fiero del leone, la bava dei cinghiali che cola dalla bocca, e molte altre cose che, lungi dall'esser belle se considerate in sé stesse, tuttavia, poiché seguono direttamente a fenomeni naturali, concorrono nel conferire a essi bellezza e attrattiva. Sicché, se uno ha sensibilità e intelletto abbastanza profondo per considerare i fenomeni dell'universo, quasi nessuno gli sembrerà, anche di quelli avvenuti solo in conseguenza di altri, privo di una qualche piacevolezza» (III, 2).

Ma c'è ancora un risultato che Marco Aurelio riesce ad ottenere con la strategia dell'*eikasmós*: nella loro delicata lucidità, nel loro sobrio realismo, certe immagini sono in

grado di liberare il testo da quel senso di *cupa meditatio finis* che il lettore potrebbe talvolta avvertire. Pochi autori, per intenderci, hanno saputo rappresentarci l'evento stesso della morte in modo così naturale, o a dischiuderci visioni tanto sublimi del lavoro incessante che si svolge nell'universo.

## 10 TESTIMONIANZA

Sconosciuto, come si è già accennato, agli autori dei secoli successivi al II d.C., *Colloqui con sé stesso* fu riscoperto e salvato dal vescovo bizantino Areta nel X secolo. L'*editio princeps* comparve a Zurigo solo nel 1559 a opera del filologo Guilielmus Xylander e si basava unicamente sul codice *Toxitanus* (un manoscritto appartenuto all'umanista e poeta Michele Toxita), subito perduto dopo la stampa della prima edizione di Xylander; ne seguì un'altra nel 1569 a Basilea, e una terza del 1626 a Lione.

Oggi, di fronte alle nostre emergenze planetarie, *Colloqui con sé stesso* di Marco Aurelio, scritto in un contesto altrettanto problematico, mantiene il suo valore di affascinante *testimonianza* di come queste sfide possano essere affrontate chiedendoci per prima cosa quale sia veramente il posto dell'uomo nel mondo.

Ma già in passato alcuni scrittori e filosofi ne recepiro-no la lezione. Nonostante alcune evidenti affinità di pensiero con Marco Aurelio, non è però affatto sicuro che un pensatore come Montaigne (1533-1592) ne conoscesse il testo, tanto che nei suoi *Saggi* non lo menziona mai. Di certo, per una questione di date, non lo conosceva Ignazio



di Loyola (1491-1556), che ne avrebbe tratto ispirazione nei suoi *Esercizi spirituali*. Sarà comunque ben presente nel pensiero gesuita successivo.

*Colloqui con sé stesso* rappresenta invece un punto di riferimento per il neostoicismo moderno: è ben noto al filosofo e umanista Giusto Lipsio (1547-1606), tanto nel *Politicorum sive Civilis Doctrinae libri sex* (1589) che nel *Manducationis ad Stoicam Philosophiam libri tres* (1604). La convinzione dell'imperatore-filosofo che tutto ciò che è reale è razionale e dunque giusto (III, 2; IV, 10) riecheggia variamente nella *Fenomenologia dello spirito* (1807) di Hegel. La visione disincantata della condizione umana e del suo destino di morte/trasformazione, che attraversa i *Colloqui con sé stesso*, la ritroviamo nella *Ginestra* e in diversi passi dello *Zibaldone* di Leopardi, per quanto proiettata sullo sfondo di un pessimismo cosmico estraneo a Marco Aurelio. È anche una delle letture preferite del mite e fatalista dottor Efimyc, nel celebre racconto di Anton Cechov *La corsia n. 6* (1892).

## Bibliografia di riferimento

- Epitteto, *Diatribe, Manuale, Frammenti*, Rusconi, Milano 1982.  
E.V. Maltese, *Introduzione a Marco Aurelio*, in M. Aurelio, *Pensieri*, Garzanti, Milano 2016.



# COLLOQUI CON SÉ STESSO<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il testo greco qui tradotto è quello dell'edizione critica oxoniense *The Meditations of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus* di Farquharson, Oxford 1944 (rist. 1968). Il titolo greco *Markou Antoninou autokratoros ta eis heauton* (Colloqui con sé stesso dell'Imperatore Marco Antonino), riflettendo il contenuto dell'opera, potrebbe evidentemente anche non essere autentico. Il segno "...” indica che il testo è corrotto.



# LIBRO I<sup>1</sup>

1

Dal nonno Vero<sup>2</sup> un carattere amabile e non irascibile.

2

Dalla fama e dal ricordo di colui che mi ha generato<sup>3</sup> il riserbo e la forza d'animo.

3

Da mia madre<sup>4</sup> il sentimento religioso, la generosità e l'astenermi non solo dal fare del male, ma anche dalla sola idea di poterne fare; e, inoltre, una vita semplice e lontana dalle abitudini dei ricchi.

---

<sup>1</sup> *LIBRO I*: il primo libro, con ogni probabilità l'ultimo a essere stato scritto, è una sorta di testamento filosofico e morale con cui Marco Aurelio riconosce i propri debiti verso tutte le persone che hanno inciso sul suo carattere e sul suo pensiero.

<sup>2</sup> *Vero*: si tratta del nonno paterno Marco Annio Vero che adottò Marco Aurelio quando questi, ancora bambino, restò orfano del padre.

<sup>3</sup> *colui che mi ha generato*: il pretore Marco Annio Vero, padre di Marco Aurelio.

<sup>4</sup> *mia madre*: Domizia Lucilla, appartenente a una ricca famiglia di proprietari di una fabbrica di mattoni.

Dal mio bisnonno<sup>5</sup> il non aver frequentato scuole pubbliche, l'essermi avvalso di buoni precettori domestici e aver capito che per tali occorrenze non si deve badare a spese.

Dal mio istitutore<sup>6</sup> il non esser diventato né Verde o Azzurro, né Parmulario o Scutario;<sup>7</sup> la sopportazione della fatica e il contentarmi di poco; il fare tutto da me e non pensare ai fatti altrui; il non prestare orecchio alle calunnie.

Da Diognèto<sup>8</sup> il disinteresse per le futilità; la diffidenza per le chiacchiere dei ciarlatani e maghi su incantesimi, scongiuri di spiriti maligni e roba del genere; il non assistere ai combattimenti di quaglie<sup>9</sup> e non eccitarmi a spettacoli consimili; l'accettare la franchezza di parola; la familiarità

<sup>5</sup> *bisnonno*: probabilmente Lucio Catilio Severo, *praefectus urbi*, nonno di Domizia Lucilla. La maggior parte degli interpreti, invece, pensa al bisnonno paterno Marco Annio Vero, pretore e senatore.

<sup>6</sup> *mio istitutore*: probabile, ma non certa, allusione al primo maestro Euforione.

<sup>7</sup> *Verde... Scutario*: espressioni tratte dal linguaggio circense. Verde e Azzurro identificavano due squadre di aurighi; la *parmula* (piccolo scudo rotondo) e lo *scutum* (grande scudo rettangolare), da cui Parmulario e Scutario, identificavano invece due squadre di gladiatori.

<sup>8</sup> *Diognèto*: fu maestro di pittura di Marco Aurelio e suo iniziatore alla filosofia.

<sup>9</sup> *combattimenti di quaglie*: il combattimento di quaglie, gioco molto praticato dagli antichi, consisteva nel colpire questi uccelli sulla testa.